



Club Alpino Italiano Sezione di Napoli

Sede: Castel dell'Ovo, Napoli www.cainapoli.it segreteria@cainapoli.it

Escursione Culturale alle Sorgenti del Torano Sabato 6 Febbraio 2016

Il Torano

E' la principale sorgente del versante tirrenico del Matese, la vita di Piedimonte e della pianura. Secondo i più il suo nome deriva dal latino Tauranus, derivato di taurus.

La derivazione del Torano dal lago Matese, anche se parziale, è stata sempre saputa, tanto che nei nostri statuti municipali del 1481, si proibisce ai pecorai di lavare pecore e gettare immondizie allo Sfondarato, poi detto Scennerato (= scende rapido), l'inghiottitoio del lago. Questa ipotesi è diventata certezza quando il 5 marzo 1953, 73 kg. di fluorescina sodica al 2% furono gettati nello Scennerato. Si prelevarono campioni di acqua a capo Torano, che furono esaminati in camera oscura colla prova della lampada a martello. Dopo cinque giorni cominciò la colorazione, che durò per circa due mesi. Tutta l'acqua nel letto del Torano appariva nell'onda cromatica verde.

Con i lavori della S.M.E. al lago, si notò l'abbassamento nel Torano delle curve di massima portata giornaliera durante i vari mesi, e sparizione di grandi fluttuazioni. Dunque il lago influenza specialmente le piene del Torano.

la sorgente del Torano alla fine degli anni '50.



La sorgente del Torano è di natura carsica con condotto a bacino interno. Dallo Scennerato avrà un percorso tortuoso, infiltrazioni, conche e cascate, dato il forte dislivello di 800 m. Attraverso il complesso calcareo l'acqua scende fino alle dolomie impermeabili, e fuoriesce nella valle. Tutta la pianura fin quasi a metà distanza dal Volturno è opera del Torano, durante la presente epoca Quaternaria. Benché per gli antichi il Torano fosse uno solo con varie sorgenti, tanto da chiamare "Toranello" la sorgente del Cila, il cosiddetto Maretto, pare che le cose siano un pò diverse. La sorgente del Toranello (Maretto) è anzitutto sorgente di sbarramento per faglia, ha tre polle che sgorgano dal basso, a quota 175, un regime più costante del Torano quanto a portata, maggiore temperatura, alcalinità e resistenza elettrica. Non ha comunicazione almeno collo Scennerato, poiché nel 1953 non fu raggiunto dall'onda cromatica verde. Nessuna meraviglia, l'idrografia sotterranea è capricciosa tant'è che il verde dello Scennerato, dopo un mese, uscì a Telesse. Per il maretto, quindi, vi saranno altri depositi e derivazioni.

A valle di Piedimonte, in località Chiusa, a km. 2,2 dalla Sorgente, il Torano si biforca. Un ramo Torano-vecchio, scorre a sinistra per Vernelle, l'altro ramo, Torano-nuovo, scorre a destra per Alife. I due rami sboccano nel Volturno a km. 5 l'uno dall'altro (foce di Torano morto). Questa divisione non è naturale ma



Il Torano ad Alife, alla fine degli anni '50.

provocata dall'uomo. Non è facile dire quando è stata attuata. Nel '500 c'era. Il Paterno canta del <<....dolce e patrio Toran che per due strade, l'argento e l'ambra nel Volturno asconde>>.

In una causa fra le Università di Piedimonte e di Alife, dibattuta l'anno 1500 nel S. Real Consiglio, Alife sostenne che Piedimonte non può levare aquam a solito cursu, puta a Torano novo, inducendo aquam in Torano veteri.

All'epoca feudale, i signori di Piedimonte e poi di Alife, tentarono impadronirsi dei diritti sull'acqua. A

Piedimonte ci riuscirono in parte. Alife invece resisté, e vinse tutte le cause: sulla derivazione dell'acqua nel 1505, nel 1739 circa la pesca, nel 1740 per l'irrigazione, e nel 1805 per avere i propri mulini.

Infatti il Torano, fino alla metà del XX secolo, era un fiume pescoso. Nelle Memorie storiche di Raffaele Marrocco (padre di Dante) si legge: "Per la pesca delle trote nel Torano e nel Maretto vigeva l'jus proibitivo, e l'esercizio si dava in appalto. Nel 1642 venne emanato un « bando » secondo il quale i pescatori di frode sarebbero stati condannati alla pena di duc. 10 e a tre mesi di carcere.

Nel 1790 l'abuso era ancora in vigore, come risulta dalla seguente supplica, che si conserva in originale dall'Associazione Storica, supplica diretta al feudatario del tempo: « Eccellenza, Antonio Candalarese della città di Piedimonte supplicando espone a V.E. come ritrovandosi per terminare l'affitto della pesca nei Torani, il cui annuale estaglio è stato in docati quarantacinque, al presente quarantasei; e volendo il supl.e colla sua solita propensione per il vantaggio degli interessi di V.E. crescere il suddetto estaglio, perciò nell'atto che offre annui docati cinquanta, La priega degnarsi ordinare al suo Agente, che ne stipoli le cautele solite, e per anni due, chiedendole però di grazia di non assoggettargli la presente offerta sub asta; e l'avrà ut Deus, etc. Antonio Candalarese supl.e come sopra».

I diritti che si esigevano dall'affittatore erano i seguenti: pesca con la rete ducati 5 l'anno; pesca con la canna, cioè con l'amo, ducati 3; pesca con la « lanciatoia » (fiocina) ducati 3; pesca con le mani (!) carlini 3.

Il Regio Decreto del 9 dicembre 1909, approvando l'elenco delle acque pubbliche di Terra di Lavoro, respingeva le proteste di Piedimonte, Alife, San Potito, eredi Gaetani ed altri, e il Torano diveniva demaniale. Con altro Regio Decreto del 9 marzo 1924, anche il lago Matese e il Maretto erano iscritti nell'elenco. Logicamente, non si doveva confondere il diritto di proprietà col diritto d'uso, che restava riconosciuto.

Ma un problema ben più grave è all'orizzonte. Infatti, l'idea di utilizzare l'acqua del Torano per dissetare la Campania, risale addirittura al 1866, ma è nel secondo dopoguerra che i progetti divennero concreti, e non vi fu estranea la politica.

Il 6 febbraio 1949 un progetto del Genio Civile di Napoli, allo scopo di costruire un acquedotto sussidiario per Napoli, prevedeva il prelievo di 3.000 l/s dal Torano Maretto. A Piedimonte venivano lasciati litri 150 per abitante, calcolando l'aumento della popolazione fino al 2000, a 18.000 abitanti (in effetti ne sono poco più di 11.000). Il Comune di Piedimonte si oppose ed attraverso una dettagliata relazione del prof. Marco Visentini avanzò le sue richieste. Nella relazione al Consiglio comunale, il sindaco D'Amore, nel dicembre del 1957, basandosi sull'ottima relazione Visentini, chiedeva per Piedimonte l. 690", ed altri l. 450" per l'irrigazione della pianura alta, una completa e razionale rete di fognature, che le spese di tutti i lavori venissero fatti dalla Cassa, che l'acqua riservata a Piedimonte e zona fosse lasciata fuori dalla canalizzazione dell'acquedotto campano, ed infine che lo scarico S.M.E. fosse continuo e costante.

Ancora il 6 settembre del 1958 la Cassa del Mezzogiorno dava precisazioni ribadendo il suo punto di vista, e ancora "il Comune pensava di risolvere con qualche deliberazione del Consiglio, quel che invece era bene affermare in altro modo, chiamando direttamente in causa la popolazione (D. Marrocco, o.c.)". Il 9 gennaio '59 il Prefetto di Caserta autorizzava la Cassa ad introdursi nelle proprietà; il 18 luglio '60 il Ministro dei Lavori Pubblici emanava l'ordinanza n. 4710, e ad essa, il 29 novembre '60, rispondeva l'opposizione del Consiglio comunale e l'opposizione del Consorzio di Bonifica. Ma ormai il fatto era compiuto!

L'Acquedotto Campano è stata la prima grande opera idrica realizzata dalla soppressa Cassa del Mezzogiorno, che convoglia nell'area di Caserta e Napoli le acque captate dalle sorgenti del Biferno sul versante adriatico del massiccio del Matese in Molise e dalle sorgenti del Torano e del Maretto, che scaturiscono sul versante tirrenico dello stesso massiccio.

Le portate minime e massime delle sorgenti su indicate sono:

	Minima	Massima
• Biferno	700 l/s	1.900 l/s
• Torano	1.000 l/s	2.500 l/s
• Maretto	400 l/s	900 l/s

Pertanto la portata complessiva minima dell'Acquedotto Campano è di 2.100 l/sec e quella massima di 5.300 l/sec.

Lo sviluppo complessivo della condotta è di circa 580 km. I comuni serviti direttamente sono 42. Sono alimentati essenzialmente dall'Acquedotto Campano: l'Acquedotto di Terra di Lavoro e l'Acquedotto Aversano.

Piedimonte Matese

Chiesa di Santa Maria Maggiore (San Marcellino)



La chiesa madre fu per secoli il sepolcreto di Piedimonte. In essa fu predicata la crociata, vi furono seppelliti vescovi e signori e vi si accumularono opere d'arte e benefici. In essa San Marcellino ebbe il suo primo altare e San Giovan Giuseppe fu ordinato sacerdote. Pare che già esistesse dal VI secolo all'attuale Largo S.Maria Vecchia ma non si sa quale stile avesse né quante volte sia stata rifatta. Si sa, comunque, che durante il '700 era molto deteriorata fino ad essere pericolante, tant'è che fu chiusa al culto e infine abbattuta nel 1752. L'attuale chiesa veniva ricostruita più a valle, su un ripido declivo, per questo possiede possenti e profonde fondamenta a destra che costarono spese ragguardevoli per il tempo. I lavori iniziarono il 7 aprile del 1725, con la posa della prima pietra ad opera del vescovo Porfirio e dal duca Nicolò Gaetani. I lavori furono lunghi e laboriosi: prima la navata centrale, poi la cupola, poi il presbitero, ai lati le cappelle gentilizie.

Finalmente il 7 agosto del 1773 fu benedetta dal vescovo Sanseverino ed il giorno dopo fu messo sul trono San Marcellino.

Il campanile fu eretto nel 1786 su progetto dell'ing. Brunelli e nel 1841 si ebbe l'organo contenuto in un rivestimento ligneo colle statue dei SS. Pietro e Paolo. Il 17 aprile 1841 fu visitata da Re Ferdinando II e nel 1847, per lo scampato assassinio del monarca, i piedimontesi per voto fecero la facciata. In tal modo la chiesa

fu completata in tutte le sue parti e definitivamente consacrata dal vescovo Di Giacomo, il 14 maggio 1860. Il pavimento, dono della famiglia De Biase, è del 1879.

Nella sua semplicità architettonica resta, come volumetria, la chiesa più grande di Piedimonte. Fino al 1935 non conteneva quasi opere d'arte. Ma crollata parte della volta nel 1934, fu restaurata nella facciata e nell'interno, e il Bocchetti vi dipinse nella volta una Assunzione e la Via delle virtù percorsa da San Marcellino.

Da San Giovanni vi furono portate cinque tavole rinascimentali, che furono restaurate dallo Schettini, e un quadro seicentesco della scuola di L. Giordano, il Martirio di San Marcellino. Di un certo valore è il Polittico in tre pannelli ad opera del pittore siciliano Riccardo Quartararo (1443-1507), ma secondo F. Abbate sono da attribuire allo Sparano (F. Abbate, Storia dell'Arte nell'Italia Meridionale, Ed. Donzelli, Roma, 2001). Il 24 dicembre 1945 il Papa Pio XII la proclamò "Basilica Minore.

La devozione al San Marcellino parte da quando una parte del suo cranio venne ottenuta da Pietro Paolo dei Medici, vescovo di Alife, il 20 Aprile 1641, per concessione del Papa Urbano VIII. La reliquia fu donata insieme all'autentica. Solo l'anno successivo il vescovo la donò all'insigne Collegiata di Santa Maria Maggiore, con strumento del notar Giambattista del Vecchio. A Napoli fu realizzata una statua di legno indorato con capo di argento, che arrivò il 22 maggio 1642. Il 1° giugno 1642, nella chiesa dei carmelitani, il suddetto vescovo, ripose la reliquia nel capo argenteo e una processione spettacolare accompagnò il nuovo simulacro del Santo. L'anno 1903 il popolo di Piedimonte celebrò il 16° centenario del martirio del santo, con solenni feste per quattro giorni. In tale occasione venne offerta al patrono una nuova aureola d'argento e oro, con la scritta "I Piedimontesi al protettore, 1903", ricordata nella lapide presso l'altare del santo. Papa S. Pio X nel 1906, concesse indulgenza plenaria a chi, confessato e comunicato, avesse visitato la chiesa nel giorno di san Marcellino. La statua ha subito vari furti, ma il più grave avvenne nella notte tra il 14 e il 15 febbraio 1975; mani sacrileghe privarono il busto argenteo di San Marcellino della testa, dell'aureola, delle braccia, del libro e della palma. ma grazie alla commozione, allo zelo e al concorso di tutto il popolo di Piedimonte, il busto argenteo fu rifatto e benedetto il 22 maggio 1977 dal vescovo di Caserta e amministratore apostolico di Alife mons. Vito Roberti ed è di nuovo venerato in Santa Maria Maggiore. Nel 1839 il canonico Carlo Giacinto Jacobelli pubblicò la nuova novena tutt'ora in uso.



La Madonna delle Grazie tra Santi, sec. XVI è un olio su tavola 230 x 160cm.

Nella tavola si nota chiaramente l'influenza della pittura fiamminga, diffusasi a Napoli grazie ad artisti francesi e spagnoli educati all'arte delle Fiandre. Infatti, in tutti i centri dell'Italia meridionale l'apporto fiammingo fu precedente alla diffusione dell'arte toscana e rimase componente essenziale della pittura locale (anzi svolse un'importante funzione di mediazione tra il linguaggio fiammingo e il linguaggio rinascimentale italiano). Tale influenza è evidente nel suggerimento di uno spazio, cioè della profondità degli interni, con effetto assai suggestivo, anche se gli spunti fiamminghi qui si fondono con elementi culturali tutti italiani, soprattutto di

derivazione toscana, come per esempio nella solidità delle forme e negli umanissimi tratti modellati da un caldo e luminoso colore.

Altre opere degne di rilievo sono una Madonna con Bambino e angeli, sec. XVI, olio su tavola 210 x 140cm; Madonna con Bambino in trono e Santi, sec. XVI polittico, olio su tavola 210 x 160cm; Transito di San Francesco d'Assisi, sec. XIX olio su tela 130x 100cm; Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia, sec. XIX olio su tela 116x205 cm; Mosè al pozzo di Madian, sec. XIX olio su tela 116x205 cm; Il riposo della fuga in Egitto, sec. XVIII olio su tela 100 x 170 cm; tutte di autore ignoto.

"A Piedimonte d'Alife, oggi per regio privilegio nominata città, nella chiesa collegiata vi sono tre tavole del Negrone (1505-1565), due delle quali son situate laterali all'altare maggiore, e rappresentano una san Girolamo, e l'altra san Luca Evangelista in atto di scrivere, guardando entrambi la Beata Vergine, che sta dipinta nel quadro su l'altare. In una cappella vi è parimente la suddetta Santissima Vergine col Bambino, ed angeli in gloria, ed a basso vi sono molti Santi con san Marcellino protettore della mentovata città; ed in questo quadro scrisse Pietro il suo nome." (F. Baldinucci, Notizie de'professori del disegno da Cimabue in qua, Stamperia Reale -Torino, 1820)

Il Palazzo Ducale

Il Palazzo ducale accompagna la storia dei feudatari del luogo e quella di Piedimonte, fin dalla costruzione del primo nucleo, intorno all'anno Mille, quando, attorno ad una rude fortificazione normanna con tre torri, posta alla base dell'antica via che portava agli altopiani del Matese, si raggrupparono alcune abitazioni civili. Di forma quadrangolare, l'antica costruzione, aveva tre torri quadrate, poste ai tre angoli esterni dell'edificio, merlate e ricche di decorazioni architettoniche e di bifore, che poi furono trasformate in balconi; mancava la torre rivolta a settentrione. Di qui si controllava uno dei principali accessi al Matese, la cui importanza strategica fu notevole durante tutto il Medioevo. Subì un primo assedio da parte del cardinale Pelagio nel 1228 e successivamente, nel 1437, un secondo ad opera del cardinale Vitelleschi. Tra il XIV e il XV secolo ebbe una prima trasformazione influenzata dallo stile gotico. Nel XVI secolo, dopo l'incendio spagnolo del 1504, si arricchì di elementi rinascimentali come il portico, cui si accede dal Cortile delle Aquile tramite una scala in pietra a doppia rampa ed il quarto superiore detto di San Paolo. All'inizio del XVIII secolo il palazzo acquistò l'attuale aspetto di elegante dimora aristocratica, quando Nicolò Gaetani, principe di Piedimonte, e sua moglie Aurora Sanseverino, diedero inizio alle nuove costruzioni; il maniero si trasformò così in un grandioso palazzo sormontato da un superbo stemma in pietra dei Gaetani Dell'Aquila D'Aragona. Il principe lo arricchì con un secondo piano, elevato sui due fianchi fra le torri trasformate, con un decoratissimo salone delle feste, terrazze e giardini. Le antiche finestre furono quasi tutte modificate in enormi balconi, e l'interno subì anch'esso un radicale rinnovamento nella decorazione delle pareti e del soffitto, interamente ricoperti di festoni e putti. Fanno parte dell'appartamento di rappresentanza il salone dei quadri, la sala delle armi, il salotto, il grande tinello, l'alcova e vari ambienti. Il palazzo diventò centro di cultura letteraria e musicale (nell'annesso teatro si rappresentavano opere e si eseguivano musiche commissionate dalla principessa a grandi artisti del tempo) e vide accresciuti il suo prestigio e la sua fama nel 1734, quando ospitò Carlo III di Borbone. Oggi il palazzo appartiene alla Provincia ed è quasi completamente chiuso, è adibito in parte e temporaneamente ad attività di carattere socio-culturale; solo pochi ambienti sono visitabili. Purtroppo l'incuria e l'abbandono gli hanno causato lesioni nelle murature portanti; gli intonaci risultano deteriorati e i solai e la copertura in cattivo stato di conservazione

